

LE STRAGI DEL 1992

di Davide Mattiello

La macchina che ci porta dall'aeroporto Falcone-Borsellino a Palermo passa veloce accanto alla stele che ricorda la strage del 23 maggio 1992. Vicino a me Vincenzo Agostino: è il 4 agosto 2019, domani saranno 30 anni dall'omicidio di Nino Agostino, agente di Polizia e di sua moglie Ida Castelluccio.

Vincenzo Agostino nel 1992 era consigliere comunale, con Leoluca Orlando sindaco, in quella che è passata alla storia come la "primavera di Palermo": il sangue aveva nutrito un'altra esplosione, quella della speranza, del riscatto, della ribellione morale.

Chiedo a Vincenzo cosa ricordi di quella stagione: Vincenzo ci pensa, poi stende la mano davanti a sé, il palmo rivolto verso il basso, mi guarda, la gira e dice: "Abbiamo messo tutto sottosopra. Tutto sottosopra, ecco!"

L'Italia tutta era stata messa sottosopra da quelle bombe, prima in un senso e poi in un altro.

Prima nel senso dell'angoscia e del dolore di fronte agli effetti della violenza mafiosa. Angoscia e dolore che per tutti coloro che li hanno vissuti sono rappresentati per sempre nelle parole del giudice Caponnetto: "Ormai è tutto finito". Parole pronunciate con un filo di voce dopo i funerali di Paolo Borsellino, parole che racchiudevano il senso di una sconfitta che pareva epocale, forse definitiva. La sconfitta di uno Stato colpito al cuore dal terrore mafioso, quel terrore che avrebbe colpito ancora durante il 1993 e che si sarebbe arrestato soltanto nel gennaio del 1994 con il fallito attentato all'Olimpico di Roma.

Una stagione di violenza che ha avuto nel 1992 il suo acuto più agghiacciante, ma che sta ricompresa in una sequenza più ampia che per paradosso può essere descritta tra due attentati entrambi falliti: il primo quello del 21 giugno 1989 all'Addaura contro Falcone e l'ultimo, ap-

punto, a Roma sul finire di gennaio del 1994 contro i carabinieri di servizio all'Olimpico.

Ma l'Italia era stata messa sottosopra anche nell'altro senso, quello evocato da Vincenzo Agostino, quello della ribellione che diventa progetto culturale, sociale e politico.

Le grida delle persone nelle strade e nelle piazze di Palermo durante i funerali, la folla incontenibile che invade le aree precluse per motivi di sicurezza, che spintona i cordoni della Polizia, che assedia minacciosa le autorità arrivate da Roma per l'ossequio dei funerali. I pugni tirati sui carri funebri da giovani donne diventate vedove. Poi le lenzuola bianche ovunque e le piazze che si riempiono in tutta Italia, spontaneamente, del bisogno di trovare conforto nella reciproca presenza e la rabbia che diventa desiderio di riscatto, di cambiamento, di pulizia.

“Fuori la mafia dallo Stato!” un grido, che diventa manifesto.

Per una intera generazione quel 1992 è stato uno spartiacque, una frattura: da una parte chi ha tirato innanzi senza commuoversi, senza riflettere, con indifferenza e distacco, dall'altra quelli che si sono fermati, hanno aperto gli occhi per la prima volta sulla realtà italiana, hanno sentito dentro la vergogna della estraneità, il bisogno del coinvolgimento, la necessità di prendere parte e di confondere il proprio destino con quel destino soffocato dal tritolo che pure pretendeva un “ancora”.

Questi sono i “rinati” del 1992, come li aveva definiti Rita Borsellino sorella del giudice Paolo, parlando anche di sé stessa: anche lei “rinata” nel 1992 a vita nuova. Una vita che aveva saputo fare tesoro di tanta violenza, trasformandola in spinta per cambiare tutto. Niente di meno.

Questa spinta ha prodotto una spaccatura verticale, capace di travolgere legami, amicizie, sistemi sociali, come un terremoto: chi è rimasto da una parte e chi si è trovato dall'altra. Dall'altra poi ci si è organizzati in modi diversi.

Chi impegnandosi attivamente nella organizzazione sociale e culturale: nascerà Libera nel 1995 su questa spinta. Chi all'interno delle istituzioni: quanti giovani sceglieranno la magistratura o l'avvocatura proprio a causa di questa frattura. Chi nel mondo politico, anche dando vita ad originali ed ambiziose forme di rappresentanza come la Rete,

che almeno per alcune caratteristiche può essere considerata progenitrice del Movimento 5 Stelle, che nascerà tra il 2007 e il 2009.

Da allora le stragi del 1992 sono state oggetto tanto dell'azione giudiziaria quanto dell'analisi giornalistica ed accademica: una montagna di sapere si è accumulata. Anche la Commissione parlamentare antimafia ha ripetutamente dedicato la propria attenzione a quei fatti, producendo a più riprese relazioni o comunicazioni più o meno illuminanti, quasi senza soluzione di continuità fino alla relazione conclusiva della Commissione costituita nella XVII Legislatura e presieduta dalla on. Bindi. Impossibile però non menzionare quanto fatto durante la XI Legislatura dalla Commissione presieduta dall'on. Violante, fosse anche solo per un motivo: la Commissione lavorò per circa sei mesi a cavallo tra la fine del 1992 e l'inizio del 1993; furono mesi di tregua apparente, compresi tra l'omicidio di Ignazio Salvo e la bomba di via Fauro a Roma che segnò la ripresa delle ostilità. Mesi nei quali esponenti delle istituzioni avevano cercato e cercavano di comunicare con i vertici di Cosa Nostra. La relazione che venne approvata in quel frangente costituisce un passaggio molto chiaro che avrebbe potuto anche intendersi come possibilità che alla violenza mafiosa si pensasse di reagire da parte delle istituzioni attraverso una qualsiasi forma di negoziato come si evince dal seguente passo della Commissione:

“Oggi sono superate le condizioni oggettive che hanno favorito quel processo che si è definito di coabitazione. Il tragico spartiacque è costituito dalle stragi di Capaci e di Via D'Amelio (...) ogni negoziazione insomma sarebbe oggi un atto di inescusabile favoritismo. Sono quindi venute meno le condizioni oggettive che hanno nel passato ostacolato un pieno e continuativo dispiegarsi dell'azione antimafia dello Stato”.

La Commissione parlamentare antimafia della XI Legislatura, votando questa relazione, non lasciò quindi aperto alcuno spiraglio alla legittimazione di un negoziato Stato-mafia, non fece alcun riferimento ad un preteso “stato di necessità” che avrebbe potuto sollevare dal pedissequo rispetto della legge in nome di un bene superiore altrimenti mortalmente minacciato.

Il citato passaggio della relazione della Commissione invero conferma allo stesso tempo un'altra drammatica verità sulla quale ancora oggi, dopo quasi trent'anni (!), certa politica balbetta: che la coabita-

zione tra Stato e mafia ci fu e fu dettata da esigenze “oggettive” venute però meno alla data in cui viene stesa la relazione. L’esigenza “oggettiva” era quella di fermare in Italia l’avanzata del Partito Comunista, possibilmente senza arrivare ad un colpo di Stato. Una esigenza oggettiva venuta meno grazie al collasso del muro di Berlino e quindi di tutto il blocco sovietico.

Una montagna di sapere che pure non ha soddisfatto la fame di verità e di giustizia che ancora agita coloro che a vario titolo su quei fatti ragionano, convinti che non soltanto le vittime ed i loro familiari meritino tutta la verità e non soltanto una verità “sostenibile” cioè compatibile con il mantenimento dell’ordine nel frattempo faticosamente ricomposto, ma persuasi che quei fatti abbiano prodotto effetti così durevoli da non essere passati affatto. C’è invece chi pensa che quanto emerso sia più che sufficiente e che la continua ricerca di verità, lungi dal produrla, alimenti soltanto uno stallo politico fatto di sospetti e pregiudizi insuperabili, e che questo stallo finisca con lo zavorrare l’Italia impedendole ancora oggi di ripensare il proprio assetto istituzionale.

Personalmente mi iscrivo al primo “partito”: l’Italia avrà un futuro libero da questo passato prossimo così ingombrante, un futuro libero dall’assetto di potere emerso dalle stragi, soltanto quando vi avrà guardato dentro fino in fondo, avrà avuto il coraggio di chiamare le cose per nome, avrà fatto un discernimento storico tra le forze che approfittarono delle stragi del ‘92-’93 e quelle che invece non lo fecero.

Perché è ormai chiaro che se le stragi furono stragi di mafia, non furono stragi *soltanto di mafia*. Altrimenti la frattura, quella frattura che ha saputo passare dal “ormai è tutto finito” al “fuori la mafia dallo Stato!” finirà col calcificarsi malamente e la “gamba” resterà azzoppata.

Non pretendo di fare qui una sinossi dei saperi accumulati e ancora in divenire, essendo diversi e tutti importanti i processi ad oggi aperti, così come l’attività della Commissione parlamentare antimafia della XVIII Legislatura. Mi basta offrire un punto di vista che è quello che ho deciso di assumere per guardare a quello che accadde e a quello che sta accadendo. Un punto di vista “ortopedico” per restare nella metafora della frattura che rischia di essere mal calcificata, un punto di vista che equivale ad un auspicio, quasi ad un appello.

Per farlo voglio partire da queste parole che un magistrato italiano

ha pronunciato recentemente a conclusione di un processo tanto importante quanto poco raccontato:

“(la sentenza di primo grado...) non ha fatto giustizia, né per le vittime, né soprattutto ha fatto giustizia per l’ansia di libertà che invade quei popoli che pensavano di affacciarsi alla democrazia e sono stati, in ragione di questo progetto, annichiliti, cioè dire distrutti. In quegli anni la più grande repressione dei marxisti avvenne nell’America Latina e avvenne non per il *dicktat* di un gruppo limitato di persone, che comunque viene perseguito ancora oggi in Italia come in altri Paesi del Mondo, venne perseguito in ragione di un progetto complessivo che ha visto una intera area del pianeta coinvolta, il Cono del Sud. Quelle libertà e quella democrazia, che non erano soltanto dei socialisti e dei marxisti, ma erano anche dei sindacalisti, dei giovani, degli studenti, delle donne, che per la prima volta in quelle aree rivendicavano diritti. Poi la libertà venne annientata e venne annientata in ragione di un progetto che era noto come tale”.

Queste parole sono state pronunciate dal procuratore generale di Corte d’Appello, Mollace, nella requisitoria finale di un processo celebratosi recentemente a Roma in Corte d’Assise d’Appello e che ha avuto ad oggetto un gruppo di alti dirigenti di diversi Paesi sudamericani, Brasile, Perù, Bolivia, Cile, Ecuador, Uruguay, considerati a vario titolo responsabili della attuazione del Plan Condor.

Il processo si è concluso con una raffica di condanne all’ergastolo, naturalmente non ancora definitive.

Gli storici non hanno ormai dubbi sul fatto che tra gli anni Settanta e Ottanta in Sud America l’ordine caro ai liberali americani e, per estensione, occidentali sia stato mantenuto anche attraverso un sistematico ricorso alla violenza politica, il Plan Condor appunto, che in alcuni casi si è spinto ad appoggiare vere e proprie dittature militari.

E non è per nulla scontato che, avendo quell’ordine trionfato a livello planetario dopo il 1989, qualche tribunale, che all’interno di quell’ordine opera, si permetta di giudicare e condannare penalmente i responsabili di quella strategia. Normalmente sono i vinti che vengono messi sul banco degli imputati.

Questa vicenda credo ci aiuti a riflettere sulla storia di casa nostra (... e di Cosa Nostra). L’Italia dal 1945 al 1989 è stata uno degli epicentri del terzo conflitto mondiale, passato alla storia come “Guerra Fredda”, non soltanto perché geograficamente cerniera tra i due blocchi

e la sponda sud del Mediterraneo, ma anche perché contemporaneamente sede del più potente Partito Comunista dell'Europa occidentale e del Vaticano, cuore della cristianità cattolica. Sappiamo che per tutto questo in Italia gli USA esercitarono una pressione costante e formidabile affinché le cose andassero per il verso giusto.

È ragionevole pensare che l'ansia per le sorti del nostro Paese fosse tale da suggerire anche per l'Italia una "terapia sudamericana"?

Sono certo di sì.

Basta tornare con la mente al 1964, durante il primo Governo Moro, un Moro già allora impegnato a sdoganare una parte almeno dello schieramento politico a sinistra della DC, per sentire "tintinnare" le sciabole: quelle del generale De Lorenzo, Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri che immaginava di occupare il potere adoperando, appunto, solo i Carabinieri.

Passando per Piazza Fontana nel 1969 si arriva al minacciato colpo di Stato della Immacolata del 1970, capitanato dall'inossidabile fascista Junio Valerio Borghese, *alias* Principe Nero, che venne efficacemente riportato a più miti consigli (e probabilmente non ci fu nemmeno da insistere troppo).

Cosa risparmiò all'Italia la "terapia sudamericana"?

Fu soprattutto, anche se non soltanto, il sistema culturale e politico che ha avuto nella DC il proprio baricentro. Un sistema capace di garantire l'Alleanza Atlantica, permettendo che all'occorrenza si sarebbe anche potuto adoperare, in maniera mirata, direi chirurgica, la violenza.

Davvero non è un caso che dalla nascita della Repubblica fino al 1994, ininterrottamente il Ministero dell'Interno sia stato esclusivo appannaggio di uomini della DC, accuditi e consigliati da agenti USA. Carlo Palermo a questo proposito nel suo ultimo libro, *La Bestia*, parla diffusamente del cosiddetto "Agente pagatore".

Durante quei decenni e fino al 1990 il sistema ha tenuto, capillarmente, coinvolgendo uomini e donne nelle istituzioni e fuori, convinti per lo più di fare la cosa giusta.

Questo sistema in Italia abbiamo imparato a chiamarlo con una formula più rassicurante di Plan Condor che già nel nome mette paura e cioè *Stay Behind*. Questo sistema, prevedendo anche l'utilizzo chirurgico della violenza, ha sviluppato attraverso le proprie articolazioni rapporti ed alleanze con vari ambienti criminali, mafiosi, terroristici e

“comuni” ritenuti evidentemente assai preziosi proprio per la disinvoltura con la quale normalmente i criminali sono disposti ad applicare la violenza nelle dosi richieste, come un unguento sopra una contusione.

Ciò che è accaduto in particolare tra il 16 marzo 1978, col sequestro e l’esecuzione di Aldo Moro ed il 24 gennaio del 1994, giorno del fallito (o sospeso) attentato all’Olimpico di Roma, credo vada letto in questa prospettiva.

Caddero le persone ritenute pericolose per la tenuta del sistema: come Aldo Moro (mentre vennero salvate a qualunque costo quelle funzionali al sistema, come nel caso del sequestro Cirillo, potente assessore DC nella Campania post terremoto).

Caddero anche le persone che per rigore professionale non si vollero piegare alle esigenze del sistema, come l’avvocato Ambrosoli, l’11 luglio 1979, parlando del quale Giulio Andreotti disse: “Ambrosoli era uno che se l’andava a cercare”. Tutt’altro che una frase volgare ed irrispettosa, piuttosto una frase drammaticamente pertinente.

Come Ambrosoli, cioè come tutte le persone cadute perché per rigore professionale non vollero piegarsi alle esigenze del sistema e quindi toccarono fili che non dovevano essere toccati, c’è stato anche Carlo Palermo, che indagò su uno dei gangli linfatici sui quali si reggeva il sistema stesso: il traffico internazionale di morfina base, che incrociava quello di armi e il conseguente riciclaggio di denaro sporco. Il giudice Palermo avrebbe dovuto morire il 2 aprile del 1985 a Pizzo Lungo, Comune di Erice ed invece il tritolo spazzò via una giovane donna, Barbara Rizzo, con due dei suoi tre figli: Salvatore e Giuseppe Asta, gemellini di sei anni.

Una parola sulla funzione della morfina base: oggi noi siamo più o meno consapevoli di cosa siano i *bit coin* e più generalmente di cosa siano le cosiddette criptovalute: monete non ufficiali, ma funzionanti e circolanti, con le quali si saldano anche i contratti indicibili e criminali.

Ebbene, è utile ipotizzare che tra gli anni Settanta e Ottanta l’equivalente del *bit coin* fosse la morfina base: una moneta corrente universalmente riconosciuta che poteva trasformarsi in denaro normale, oppure in armi, in rifiuti tossici, in compiacenze.

C’è almeno un altro magistrato assassinato, credo per gli stessi motivi per i quali doveva morire il giudice Carlo Palermo: Bruno Caccia, Procuratore della Repubblica di Torino ucciso il 26 giugno 1983, che stava indagando sul riciclaggio di denaro sporco attraverso i casinò

della Valle d'Aosta, dove soltanto qualche mese prima qualcuno aveva cercato di far saltare in aria il Pretore di Aosta, Selis.

All'interno di questo sistema complesso stava una organizzazione particolare: Gladio.

Oggi possiamo affermare che Gladio sia stata una organizzazione segreta, paramilitare, voluta e gestita dai nostri Servizi in collaborazione con i Servizi americani. I "gladiatori" erano uomini... ma anche donne... militarmente addestrati, che sapevano come sparare, come sabotare, come far esplodere. Persone che avevano a disposizione denaro, nascondigli, documenti, armi. Persone abituate a trattare anche con i criminali, fossero criminali di guerra (come in Somalia) o criminali mafiosi. Gladio non era l'unica organizzazione con queste caratteristiche, ma di certo è stata quella più rappresentativa. All'interno di questa organizzazione è immaginabile che ci fossero almeno tre tipi di persone diverse: c'erano dei patrioti convinti che la Repubblica italiana, fragile e minacciata, andasse difesa anche così, considerato il contesto mondiale.

C'erano dei fascisti in agguato che speravano in questo modo di togliersi qualche soddisfazione e cullavano il sogno di riprendersi il potere, lasciandosi alle spalle questa idea eccessiva di libertà chiamata democrazia parlamentare.

C'erano infine dei delinquenti veri e propri, persone cioè a cui la disponibilità di armi e denaro, la sostanziale impunità e l'accesso a relazioni potenti avevano dato alla testa.

Il "mazzo di carte" all'interno di questa organizzazione venne rimescolato in maniera traumatica e pericolosa dopo un fatto specifico capitato nell'estate del 1990: Giulio Andreotti, intervenendo alla Commissione Stragi ammise per la prima volta l'esistenza di Gladio. Da lì a poco oltre 600 "gladiatori" vennero dallo stesso Andreotti pubblicamente rivelati. Era il segnale della fine di un'epoca. Era l'inizio della riorganizzazione.

Quello che accadde tra il 1992 e il 1994, in quella terribile e confusa convergenza di interessi, è spiegabile *almeno in parte* applicando la categoria di un'altra specie di "trattativa", quella "sindacale": abuso di questo concetto soltanto per spiegarmi con maggiore immediatezza. È utilmente ipotizzabile che diversi soggetti protagonisti del sistema che stava implodendo, che fossero di Gladio o che fossero mafiosi, sentissero l'urgenza di negoziare, a loro modo, una sorta di trattamento di

fine rapporto e che per tanto qualcuno pretendesse di non essere messo in panchina, ma di continuare in altro modo a mantenere le stesse mansioni di prima. Qualcuno poi, forse, semplicemente volle vendicarsi di chi ad un tratto aveva così spudoratamente girato le spalle. Qualcuno, ne sono certo, ci rimase molto male, si sentì tradito e qualcuno infine venne eliminato perché non raccontasse la verità.

Forse oggi ci sono ancora ex “gladiatori” che soffrono per come sono andate le cose tra il 1990 e il 1994. Forse ci sono ex “gladiatori” che si sentono ancora oggi salire l’amaro in bocca per come venne pervertita quella missione patriottica, che hanno sentito di servire con onore e disciplina. Significativamente il motto di Gladio era: *Silendo Libertatem Servo*.

Sono certo che alcuni ex “gladiatori” pretendano la verità come forma di giustizia non meno delle famiglie di quanti caddero durante questa guerra tutt’altro che “fredda”, piuttosto a “bassa intensità” e “intermittente”.

Abstract - For a future free from the heavy heritage of 1992’s and 1993’s massacres and from the power structures born from those massacres, Italy has to face the truth to the end, has to recognize and discern

between those persons and organizations who took advantage from 1992’s and 1993’s massacres and those who did not. Because, nowadays, it is clear that they were mafia massacres, but were not just mafia.